

Il popolo delle rive fra sacro e profano, in A. Manadori (a cura di), *La preghiera del marinaio. La fede e il mare nei segni della chiesa e nelle tradizioni marinare*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, 1992.

(Di Gabriella Mondardini morelli)

Gli osservatori del passato, che si sono accostati alle società marinare e di pesca, ne hanno particolarmente enfatizzato la religiosità, le credenze e i comportamenti magico-rituali. Il discorso, nella maggior parte dei casi, si è polarizzato, oscillando fra l'esaltazione della semplicità e spontaneità delle pratiche, e il rifiuto di esse, quali espressione di credenze e superstizione di povera gente ignorante.

Di fatto, nelle società marinare, l'originalità e la pluralità delle manifestazioni magico-religiose fanno sì che queste, più di altre, si offrano immediatamente allo sguardo, ma la loro comprensione non si dà se non all'interno delle culture che le praticano. L'esotizzazione e la denigrazione delle pratiche religiose si iscrivono dunque nel non riconoscimento della peculiarità delle culture marinare. Come ha ben mostrato Alan Corbin, la scoperta della gente di mare si associa al "desiderio di riva" che la società occidentale sperimenta a partire dalla seconda metà del settecento. L'immagine del "popolo delle rive" (pescatori e lavoratori della battigia), più che la realtà delle società marinare, rispecchia di volta in volta il selvaggio o il buon selvaggio, a mostrare le aspettative, i valori e il desiderio degli osservatori (CORBIN, 1988).

Più utile risulta allora orientarsi verso le ricerche dirette. Qui la presenza di ricorrenze e varietà locali fa sì che lo spazio d'analisi sia così ampio che, anche limitando il campo alle culture tradizionali di pesca di area italiana, si possono indicare solo alcune linee di riflessione. Bisogna chiedersi, in primo luogo, come le pratiche religiose sono comprese e vissute dai pescatori stessi. *Cui nun sapi prigari vaja a mari*, recita un proverbio registrato fra i pescatori siciliani (PITRÈ, 1913, 455), e il proverbio, diffuso in versioni simili in tutta l'area europea, indica che i pescatori associano le loro espressioni religiose alla durezza, alle difficoltà e al rischio che la vita di mare comporta. Mi pare saggio cogliere questa rappresentazione dei pescatori come uno degli elementi significativi per orientare la riflessione.

IL RISCHIO NELLE SOCIETÀ DI PESCA E LA CULTURA DEL MARE

L'idea delle società di pesca come società in stato di rischio è un tema centrale degli studi e delle ricerche specialistiche. E lo stato di rischio si coglie, in primo luogo, nel rapporto uomo-mare.

Se il rapporto uomo-terra è un rapporto naturale per l'uomo, non lo è quello uomo-mare. Al territorio del mare infatti l'uomo può accedere soltanto se è fornito di strumenti artificiali, come zattere, canoe, barche o speciali apparecchi per la respirazione. Ciò significa che, come ha osservato giustamente l'antropologo Gordon Hewes, *gli ambienti acquatici sono per gli animali terrestri così come per l'uomo, un dominio per il cui sfruttamento bisogna muoversi in un universo con una dimensione addizionale* (HEWES, 1948-238).

Tuttavia, se questa dimensione addizionale che l'habitat impone a chi operi sul mare va presa in conto, un semplicistico determinismo ambientale misconosce il ruolo della cultura. Sebbene si possano imputare all'ambiente alcuni caratteri originali dei comportamenti umani in ambiente marino, è nell'interazione con ciò che gli uomini producono *socialmente e culturalmente*, che le specificità ambientali diventano significative. Del resto ogni ambiente

impone dei condizionamenti agli uomini, ma agli uomini resta pur sempre una gamma di possibilità per farvi fronte. In definitiva non basta che la *natura* offra agli uomini le sue risorse, bisogna che la *cultura* elabori gli strumenti materiali, sociali e simbolici per appropriarsene. La prova più convincente è che la presenza del mare non implica necessariamente la nascita di società marinare, così come la presenza di un mare ricco di pesci non ne garantisce lo sfruttamento da parte delle popolazioni rivierasche. Il Mediterraneo è nello specifico un caso esemplare

Nonostante lo sviluppo rilevante delle aree costiere, sono pochi i luoghi che hanno prodotto pescatori. Tradizioni alieutiche di rilievo si sono formate infatti nelle coste dell'Alto Adriatico, in Sicilia, nel Golfo di Napoli e nelle riviere liguri, catalane e andaluse, e da qui si sono diffuse anche in quelle aree che erano trascurate dalle popolazioni locali.

Delle società rivierasche dunque solo alcune sono diventate società marittime, si sono cioè differenziate da altre per questa domesticazione del mare, per questa appropriazione delle sue risorse e, in definitiva, per una specializzazione produttiva, sociale e simbolica, che può essere indicata, a scopo di analisi, come *cultura del mare* (MONDARDINI MORELLI, 1985, 7-44).

Ma la cultura del mare è solo un'ipotesi generale che ha senso nel momento in cui, attraverso la ricerca, si storicizza nei tempi e nei luoghi. Essa si fonda, da un lato, sui principi teorici che sottolineano la rilevanza del lavoro e della produzione materiale nella dinamica culturale (ANGIONI, 1986); dall'altro, sugli apporti metodologici e i risultati conoscitivi che sono emersi dalle ricerche empiriche condotte in comunità marinare e di pesca. Qui la nozione della società di pesca come società in stato di rischio è il risultato dell'analisi della condizione della produzione e questo contesto può costituire anche uno dei luoghi dove cogliere il senso dei fenomeni religiosi.

IL "SACRILEGIO" DELLA PRODUZIONE

Per chi indaghi sui fenomeni religiosi nelle società di pesca il riferimento all'ambiente è quello più frequente. Più una società è esposta in modo costante ai pericoli mortali, si sostiene, più essa è portata a far ricorso a forze soprannaturali per il controllo di situazioni che non riesce a dominare. La frequentazione del pericolo mortale che sperimentano i pescatori nel loro lavoro, determina un atteggiamento psicologico particolare e una visione del mondo differente da quella degli altri uomini (MOLLAI, 1979, 191). La focalizzazione del lavoro è determinante. Bronislaw Malinowski, basandosi sull'osservazione del lavoro dei pescatori nelle isole Trobriand, aveva individuato una relazione significativa fra i fenomeni magico - rituali e la necessità di operare in situazioni incontrollabili, più di altre caratterizzate da incertezza e pericolo. Egli aveva notato infatti che il rituale magico - religioso associato alla pesca d'alto mare era assai più diffuso ed elaborato rispetto a quello esercitato nella pesca lagunare. È *eminentemente significativo* - scriveva - *che nella pesca della laguna, dove l'uomo può fare affidamento totale sulle sue conoscenze e sulle sue abilità, la magia non esiste, mentre nella pesca in mare aperto, dove più frequente è l'esperienza del pericolo di vita e l'incertezza della produzione, vi è un ricco materiale magico, per assicurarsi la salvezza e dei buoni risultati* (MALINOWSKI, 1976, 41). E Raimond Firth, sulla scia di Malinowski, nella sua indagine sulla economia delle comunità di pesca del Kelantan assume il corpo di azioni rituali e credenze che accompagnano il processo lavorativo come un elemento rilevante della produzione alieutica. Esso influenza infatti l'uso del tempo e dello spazio, l'organizzazione sociale, gli investimenti di capitale e, in quanto infonde sicurezza, incide in maniera notevole sulla la produzione ittica (FIRTH, 1966, 122-125).

Alcuni studiosi hanno messo in evidenza che la socializzazione in una cultura alieutica fornisce strumenti di conoscenza e di controllo che attenuano l'ansia legata al rischio dei pericoli del mare (POGGIE e GERSUNY, 1976, 157- 262). Un ruolo fondamentale viene attribuito alla dotazione tecnologica. Si è così osservato che la religiosità e le credenze fra i pescatori tendono a diminuire via via che si procede nella modernizzazione dell'attrezzatura di navigazione e di

cattura (motori a bordo, vascelli più sicuri, strumenti di controllo del fondale e della direzione di rotta, ecc.) (ACHESON, 1981- 288).

Quello che conta, al di là degli obiettivi dei singoli studiosi e delle particolari interpretazioni che ne conseguono, è la contestualizzazione dei processi religiosi all'interno delle culture marinare. Perché ciò che interessa non è tanto sapere quanto sia costretto a pregare il povero pescatore sotto la spinta dei pericoli incombenti, ma piuttosto assumere le attività lavorative e comunitarie come luoghi in cui si incrociano le relazioni coi comportamenti rituali e religiosi, luoghi dove questi possono essere individuati e compresi. Così anche per Vittorio Lanternari *il mare, con i repentini capovolgimenti delle sue condizioni di calma e bufera, con la tentacolare minaccia che la sua massa sconvolta esercita sopra l'incerta vita dei pescatori, infine, con l'impenetrabile abissale silenzio che torna a coprire come entro immane tomba ogni calamitosa evenienza o naufragio si carica, in ragione di tali esperienze rischiose, di un adeguato contenuto mitico religioso* (LANTERNARI, 1976, 181-182), ma questo contenuto mitico religioso acquisisce qui un ruolo più articolato e pregnante nel suo rapporto con il lavoro di mare. L'interpretazione che emerge dalla comparazione fra società tradizionali agricole, di caccia e di pesca è suggestiva quanto convincente. Se i riti delle società di cacciatori sono orientati a placare il signore degli animali o la preda stessa, le società coltivatrici e di pesca devono risarcire ritualmente la natura (terra o mare), per il prelievo dei prodotti. L'accesso al territorio del mare e lo sfruttamento delle sue risorse è profanazione dell'elemento naturale. ...*'produrre' e 'profanare' sono esperienze originariamente congiunte: se la prima appartiene alla sfera economica, la seconda appartiene all'ambito religioso, anzi rappresenta il momento religioso della prima* (LANTERNARI, 1976, 186). La natura minacciosa e temibile del mare diventa allora la risposta al "sacrilegio" perpetrato dagli uomini attraverso la pratica professionale, e l'esperienza simbolica del rito, nella varietà dei tempi e dei luoghi, un tentativo di propiziazione, restituzione ed espiazione.

A questo contesto simbolico rimandano numerosi temi delle leggende marinesche, diffuse in versioni simili nelle società marine nordiche ma anche in area mediterranea, come ad esempio quelli del vascello fantasma, del navigatore maledetto e del ritorno periodico dei morti. Il vascello fantasma (talora la barca di Caronte) conduce gli spettri dei morti in mare e minaccia la vita dei vivi passibili a loro volta di perderla allo stesso modo; ma può trasportare anche il navigatore maledetto, frustrato nei suoi tentativi di approdo e costretto ad affrontare perpetuamente il mare. Nel navigatore maledetto, secondo Lanternari, possiamo riconoscere il fondatore mitico delle attività marinesche. *Su di lui infatti cade e converge, come su un capro espiatorio o meglio come sull'eroe prototipico, la colpa e la pena di un 'sacrilegio' culturale e professionale. Si tratta di quel sacrilegio senza il quale non si dà vita pescatoria o marinara: del sacrilegio di chi viola il mare con nautici ordigni, del sacrilegio necessariamente reiterato nelle generazioni da quelle comunità che dal mare traggono vita e alimento* (LANTERNARI, 1976-497). Sia il mito del vascello fantasma che quello del ritorno periodico dei morti impongono l'interdizione assoluta della pesca in momenti particolari dell'anno. Ho riscontrato personalmente fra i pescatori ponzesi e sardi l'uso di astenersi dalla pesca la notte del primo novembre e la notte di Natale e questo per evitare di ritrovarsi teschi e ossa di morti nella rete. La spiegazione emica è che i morti intendono così punire l'ingordigia dei vivi, quasi a indicare la necessità di porre un freno al supersfruttamento del mare e a svelare propositi di armonia con la natura nelle società tradizionali di pesca.

I PESCATORI DI AREA ITALIANA

Nella tradizione dei pescatori di area italiana il dramma culturale-professionale, non sufficientemente risolto da strategie tecniche e sociali (LOMBARDI SATRIANI e MELIGRANA, 1985), sembra compensato attraverso una pluralità di pratiche religiose. Le attestazioni sono numerose: dalle preghiere, le feste e i rituali che sono connessi alla vita quotidiana e lavorativa, alle testimonianze iconiche a soggetto religioso che appaiono nelle decorazioni delle vele e delle

barche, fino agli ex-voto di soggetto marinaro che sono diffusi in quasi tutti i santuari dei paesi costieri del Mediterraneo.

A proposito dei pescatori siciliani scriveva Pitré: *Non v'è uomo più religioso e devoto del marinaio dello stampo antico: il quale non parte mai per un lungo viaggio senza che si confessi e comunichi. In mare al tramontar del sole, tutti marinai si inginocchiano sulla tolda, ed il capitano recita questa preghiera facendo recitare un paternostro ed un'avemaria:*

*Lu suli cuddau
La vimmaria sunau
Salutamu e ringraziamu
La santissima Nunziata,
Ca cci ha mannatu la bona jurnata;
Cussi ci manna la bona nuttata;
Un patrinnostu ed una vimmaria
Pri sta bona cumpagnia.*

E l'equipaggio:
*Cristu la manna,
L'angiulu la saluta,
Chistu e l'àutru viaggiu faremu
Si Diu voli. Ammen.*

(PITRÈ, 1913, 455)

Frequenti riferimenti religiosi sembrano permeare la vita quotidiana tradizionale dei pescatori. Sempre dalla Sicilia apprendiamo che quando due barche si incontrano in alto mare la sopraggiunta grida: *Maria!*, mentre l'altra s'affretta a rispondere *Gesù!* (Lo PRESTI, 1933,138).

Preghiere e canti religiosi connessi alla sfera lavorativa sono documentati su tutte le coste. A Nicotera, in Calabria, i pescatori nel momento di calare la rete dicevano: *A nome di Sant'Andria*, a cui seguiva un *Pater*, *Ave* e *Gloria*; mentre, nella seconda cala invocavano la Madonna:

*A nome di la Vergine Maria,
la rizza china mandatimi a mia*
(D'ALOI, 1954, 204).

Più ricco è il rituale per quanto riguarda le grandi pesche, come quella del tonno e del pesce spada. Qui le preghiere della buona resa sono presenti in versioni diverse, quasi a disegnare le direzioni della diffusione e le evoluzioni peculiari delle tecniche di pesca.

A Carloforte, dove la pesca del tonno si iscrive nella tradizione ligure, era d'uso recitare prima dell'inizio della mattanza, un *Credo* allo Spirito Santo, un *'Ave Maria* alla Madonna e cinque *Pater* rispettivamente a Sant' Antonio perché lasci libero il cammino ai tonni; a San Gaetano, protettore della provvidenza; a San Libero, perché liberi dalle disgrazie; a San Pietro, perché mandi una buona pesca; a San Giorgio, che liberi i tonni dai pesci cattivi.

A Stintino, sempre nell'ambito della tradizione ligure, la preghiera del rais negli ultimi anni (l'attività della tonnara è cessata nel 1970) si era notevolmente ridotta; al momento di dare inizio alla mattanza l'invocazione era: *In nome di Jesu, se questa l'è buna, l'altra sia meggiu*, a cui i tonnarotti rispondevano: *Iddio lo faccia*.

Molto più elaborata quella tradizionale praticata nelle tonnare siciliane. Qui tutte le operazioni profane s'intrecciavano ad invocazioni religiose trasformando l'intera sequenza lavorativa in una performance rituale. L'uscita mattutina dell'ordinato barchereccio verso la tonnara, disturbato appena dallo sciacquio dei remi, sembra una composta processione scandita

dalle invocazioni del rais: alla Vergine, a San Giuseppe, a San Francesco di Paola, al Sacro Cuore di Gesù, a Sant'Antonino, a San Pietro e alle anime dei defunti. Ad ogni invocazione i tonnarotti rispondono in coro: *Dio lo faccia!* E come un officiante, giunti sul luogo, il rais guida le operazioni che precedono la mattanza: *A nnomi ri dDiu moddra!*. Quindi il ritmo di lavoro della mattanza, come momento culmine del sacrificio, viene scandito dalla *cialoma*:

(a solo) *gGesù Cristo cu li santi*
(tutti) *Aiamola...*
E lu santu Sarvaturi
Aiamola...
e ccristu luna e ssuli
aiamola...
Vergini santa parturienti
aiamola...
Vergini santa parturiu
aiamola...
fici un figghiu comu dDiu
aiamola...
e ppi nnomu gGèsu chiamau
aiamola...
tornami gGèsu bbona fortuna
aiamola...

Così fino alla conclusione della mattanza, che il rais chiude con *E ssempri sia laratu lu nnomu ri gGesù!*, a cui tutti rispondono *gGesù* (GUGGINO e PAGANO, 1981,17-20). Alla stessa posa della rete, i cui cordami formano delle croci (da cui il termine siciliano *cruciari*), viene attribuito un potere di esorcizzazione delle forze del male.

Un uso rituale della croce si riscontra anche nella pesca del pesce spada, fra i pescatori delle coste calabresi e siciliane. Si tratta della *cardata da cruci*, che consiste nel praticare con le unghie, in un lato della testa del pesce appena tratto dall'acqua, un quadruplice segno di croce. Sfugge ai pescatori la funzione di questo rituale, che pure eseguono, secondo l'uso, come un gesto necessario nella sequenza operativa della pesca. Allo stesso modo, al momento di arpionare i pesci, allo sforzo della cattura si associa il grido collettivo: *Buittu. Viva San Marco Binidittu* (Scisci: 1984,460).

Il segno della croce è ritenuto efficace anche per allontanare la tromba marina. In Sicilia ad esempio esso viene associato allo scongiuro detto *d'i setti paroli* (LOMBARDI SATRIANI E MEUGRANA 1985,159-160). In ginocchio sulla barca si traccia nell'aria una croce col pollice destro, recitando contemporaneamente :

Vesperi, Bardassari, Arizzoni -
Gesù, Giuseppi e Maria
Libirati 'a varca mia.

L'uso dei segni di croce insieme a preghiere e altri rituali magici per tagliare le trombe-marina possono essere praticati anche a terra, dalle donne, com'è attestato sempre dalla Sicilia. Un esempio questo di come le donne, che sono in genere materialmente assenti dalla produzione, sono invece efficacemente presenti a livello simbolico, con preghiere e rituali volti ad allontanare il pericolo dai loro uomini.

L'idea che la croce tenga lontane le forze del male si riscontra anche altrove fra i pescatori.

A Porto Torres, per esempio, un pescatore sosteneva che la barca, in quanto strutturata in modo da formare tante croci (nell'incrociarsi delle tavole trasversali con quelle longitudinali incorpora un elemento sacro che agisce contro i pericoli del mare e i malefici (malocchio, fatture stregonerie, ecc.). A questo scopo, inoltre, accanto a pratiche profane, è diffusa l'usanza di tenere a bordo, sotto le tavole di coperta e a prua, palme benedette, immagini di santi e madonne oppure bottigliette di acqua benedetta.

La sacralità della barca rimanda alla vita quotidiana dei pescatori e alla funzione fondamentale della barca nelle società di pesca. La barca è, infatti, un prodotto culturale che consente di umanizzare e rendere accessibile all'uomo un territorio che gli sarebbe altrimenti interdetto. Se, come si riscontra ovunque nelle società marinare, l'imbarcazione è circondata da un alone magico, fatto di miti, leggende e tradizioni che la caratterizzano come un elemento variamente carico di contenuti simbolici, questi elementi culturali si specializzano ancora di più quando la barca, oltre che mezzo di locomozione, diventa strumento di produzione, quando serve cioè a produrre i mezzi materiali dell'esistenza. Qui la funzione della barca è quella di proteggere dai pericoli del mare, ma anche quella di favorire una buona cattura. All'uno e all'altro scopo sono diretti i rituali che vi sono connessi. Primi fra tutti il varo e il battesimo.

Il varo è l'operazione di messa in mare della barca. Quasi un rito di passaggio, che segna la fine del lavoro del maestro d'ascia e l'inizio dell'uso vero e proprio della barca, il passaggio dal costruttore al proprietario, dalla terra al mare. E del rituale il varo della barca assume la spettacolarità, l'atmosfera di festa e di allegria. In passato la ritualizzazione era molto più esplicita. In Sicilia, ad esempio, il maestro d'ascia, in questa occasione, assumeva la funzione di officiante: *Nel momento di vararsi una barca - scrive Pitrè - il costruttore comincia a recitare un paternostro e un'avemaria alle anime del purgatorio, poi un credo a Gesù, indi un altro paternostro ed un'altra avemaria a San Giuseppe e finalmente domanda (al padrone che gliel'ha commessa): - Siete contento del mio lavoro? Mi benedite il danaro che mi avete dato? Il padrone della barca risponde: - Sì - . Il costruttore ripiglia: - Ed io vi benedico la barca; e (rivolgendosi a questa) io ti benedico tutte le volte che sono passato dalla poppa alla prua. Il mio pensiero è sempre stato quello di farti ben diritta; io ti benedico tutti i colpi d'ascia che ti ho dato; io ti benedico tutti i chiodi che ti ho piantato; ti benedico, o barca, nel nome dell'arca santa e della santissima trinità -. E così dicendo dà due colpi d'ascia in croce sulla poppa e la barca si vara... (PURÈ, 1913,449-450).* Una cerimonia che, se da un lato sancisce la relazione sociale fra maestro d'ascia e pescatore, dall'altro vede sacralizzato il processo tecnico di costruzione, le varie fasi operative, i percorsi e i gesti lavorativi.

Mentre si può considerare abbandonata questa componente religiosa connessa al varo, sostituita da rituali profani, fra i pescatori resta ancora vitale l'uso del battesimo della barca. Ho assistito personalmente a diverse cerimonie del genere nel Nord Sardegna, a Stintino e a Castelsardo. La procedura per il battesimo è rappresentata ovunque come simile a quella di un bambino: si chiama il prete che benedice la barca e le impone il nome, quindi viene offerto un rinfresco a parenti e amici. A Stintino ho registrato le parole del sacerdote (sempre lo stesso) in due rituali di battesimo della barca, nel 1986 e nel 1990. Le parole cerimoniali sembrano aggregare quelle usuali del battesimo a parti del vangelo e a invocazioni più pertinenti alla peculiarità della situazione: *Ho visto l'acqua arrivare al tempio sacro di Dio, a quanti è pervenuta l'acqua santa sono stati fatti salvi... lodate tutti il Signore ed in eterno la sua misericordia... Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.... Dal Vangelo secondo Giovanni: In principio era il Verbo.... Proteggi o Signore questa barca che spera in te, che viene consacrata col nome di Giacomo apostolo, ricordando il padre di questi che vogliono battezzare la loro barca, manda a lei o Signore il tuo aiuto dal tuo santo tempio, difendila dall'alto della tua sede celeste, sii per lei come fortezza contro gli assalti del maligno, nulla possa contro di lei e il nemico non osi farle del male... infondi la tua benedizione su questa barca alla quale diamo il nome di Giacomo, per l'intercessione della beata vergine Maria protettrice del mare, della*

Madonna della Difesa e di san Cristoforo protettore dei motoristi ... abbia la benedizione di questi santi invocati a conseguire ogni buon andamento nel funzionamento delle cose, per Cristo nostro Signore amen. E ripetendo le formule della benedizione il sacerdote gira intorno alla barca e la benedice. Il luogo del rito è generalmente il mare, dove il battesimo avviene quasi sempre in contemporanea col varo, ma la barca può essere battezzata anche dopo il varo, con una cerimonia apposita, più raramente prima, nel cantiere di costruzione. La pratica tradizionalmente più usata era quella di battezzare la barca in uno scalo d'alaggio e quindi calarla in mare immediatamente dopo. La presenza del mare sembra indispensabile. La barca infatti ha una madrina, ma non un padrino. Questo perché il padrino della barca è il mare (intervista a Patrizia Pintus, Castelsardo, 1991). In questo modo il mare viene coinvolto nella cerimonia, lo si responsabilizza nei confronti della barca, si tenta quasi di ingraziarselo, o, comunque, mettersi in un rapporto di negoziazione con lui. Appare qui chiaro come per i pescatori il battesimo, oltre che a criteri spiccatamente devozionali, risponda ad una serie di aspettative propiziatorie quali la protezione dai pericoli del mare e soprattutto la fortuna nella pesca.

Col battesimo si attribuisce un nome alla barca e questo nome, fino a tempi recenti, era il nome di un santo. Anche l'attribuzione del nome di santi alle barche mette in evidenza la peculiarità del culto dei pescatori e delle comunità marinare. L'analisi storica ha mostrato la rilevanza del nome dei battelli per attestare la devozione della società marinare, la distribuzione e la varietà spaziale nonché le permanenze e i cambiamenti (G. e H. BRESC, 1979,161).

Ho analizzato in maniera diretta, nei centri costieri di Porto Torres, Alghero e Stintino, i nomi delle barche dai primi del 900 ad oggi e ho riscontrato che i nomi di santi sono quasi assenti nei grossi pescherecci, mentre permangono nelle piccole barche. Anche qui tuttavia, se fino agli anni cinquanta l'onomastica religiosa superava il 50%, oggi si riduce al 30%. I nomi di santi vengono in genere sostituiti da nomi di familiari, in prevalenza donne, madri, mogli, fidanzate o figlie dei pescatori. Un processo di secolarizzazione dei nomi delle barche dove al sentimento religioso sembrano sostituirsi gli affetti familiari. La rappresentazione dei pescatori in merito ai nomi dei santi è che si sceglie il santo protettore locale (San Gavino a Porto Torres, San Silverio a Ponza, ecc), oppure il santo protettore dei pescatori (San Pietro), ma anche il santo che porta il nome del proprietario, e soprattutto il nome della vergine, specie in Alghero, dove appare in diverse versioni: Vergine di Vaiverde, Madonna delle Grazie, Santissima Vergine del Rimedio, Santa Maria, Santa Vergine di Bonarcado, Santa Maria del Pilar, Maria Stella del mare (MONDARDINI MORELLI, 1990,117-118). I nomi dei santi si riferiscono spesso ai titolari dei santuari del territorio, oppure sono quelli del paese d'origine, quando si tratti di gruppi di pescatori immigrati. Ancora, i santi patroni possono essere condivisi con altri gruppi sociali ma più spesso i santi e le feste dei pescatori non coincidono con quelli dei lavoratori della terra. Non a caso può accadere che i pescatori vengono identificati dagli altri proprio attraverso i loro santi protettori: *santandria* (da Sant'Andrea), e in tono non proprio laudativo, vengono ad esempio chiamati i pescatori a Nicotera (D'ALOI, 1956, 203).

Quanto ai santi protettori l'elemento più rilevante è il mito di fondazione che sancisce e legittima il culto marinaro. Il mito di fondazione consiste in genere nella leggenda dell'arrivo per mare delle reliquie o di una statua o di un'immagine dei protettori. I casi più noti sono quelli di San Marco a Venezia e San Nicola a Bari, ma vicende analoghe si registrano in gran parte dei santuari costieri (BRONZINI, 1989). Fra i tanti la Madonna della Neve a Torre Annunziata, San Liberio ad Ancona, San Giuliano a Rimini, San Marnante a Cipro, San Paolino a Nola e San Costanzo a Capri. Quando si tratti di un martire, può accadere che in occasione della festa patronale si ripeta il rito della *passio*, come per Santa Restituta a Ischia (G. RANISIO, 1991, 86) mentre ovunque i santi patroni vengono portati in barca in suggestive processioni in mare. Così San Pietro a Porto Torres, il 29 giugno; la madonna Stella Maris a Bosa Marina, a mezz'agosto; la Beata Vergine della Difesa a Stintino, per citare quelle che ho osservato personalmente, ma la cerimonia si ripete in quasi tutti i centri costieri con la partecipazione sentita e commossa dei

pescatori.

Il calendario delle feste è legato al ciclo lavorativo della pesca che non coincide con quello agricolo. I pescatori che praticano le migrazioni stagionali festeggiano il loro patrono prima della partenza a scopo propiziatorio, e quindi al ritorno, in cerimonie di ringraziamento. E per il ringraziamento si usa in genere portare doni concreti ai santi. Gli aragostai ponzesi del villaggio di Le Forna, ad esempio, hanno donato a San Silverio una grossa aragosta d'argento, un dono di cui vanno molto orgogliosi. A Ischia vi era l'usanza che ogni padrone di barca nella spartizione dei guadagni giornalieri, destinasse una parte a Santa Restituta, murando ogni anno un grande salvadanaio di terracotta ben in vista nella casa. Questo salvadanaio veniva poi portato in processione, nel periodo della novena alla santa, dal padrone accompagnato dall'intero equipaggio (RANISIO, 1990,87). Ancor oggi a Bagnara, in Calabria, ai capi barca vengono distribuite delle cassette, entro cui durante l'anno ripongono una parte dei loro guadagni da destinare alla chiesa (SCISCI, 1984, 442). Appena un ricordo della pratica tradizionale di versare alla chiesa una parte degli utili del pescato (a seconda dei luoghi *mezza parte* o *un quarto di parte*), quasi che la chiesa entrasse di diritto nel *contratto alla parte* in uso fra i pescatori.

Un discorso a sé merita la pratica degli ex-voto, tutt'ora in uso fra i pescatori. Vi prevale nettamente il culto mariano, ma non mancano santi protettori locali e santi che sono collegati più propriamente alla categoria professionale dei pescatori. Qui la pratica e l'ideologia del ciclo votivo (richiesta di salvazione in una situazione di pericolo, intervento salvifico e offerta votiva) si iscrivono in una istituzione cerimoniale più ampiamente diffusa nella cultura europea e mediterranea, replicandone i codici espressivi. Se infatti si osservano le tavolette votive dei pescatori, si può notare che esse riproducono il modello iconico spaziale triangolare dominante negli ex - voto, definito dalla potenza salvatrice (la Madonna e/o altri santi protettori) posta in alto, dalla raffigurazione dell'evento minaccioso e del richiedente l'intervento di salvazione posti in basso. Quello che nelle tavolette votive appare più immediatamente proprio dei pescatori e si replica puntualmente in luoghi diversi riguarda gli elementi descrittivi. La rappresentazione più frequente è quella del mare in tempesta, con barca e marinai avviluppati fra i flutti, mentre in alto compare l'immagine della Madonna e dei santi protettori. Il rapporto conflittuale con la natura si risolve qui in una drammatizzazione rituale di cui l'ex-voto costituisce il luogo della rappresentazione. La composizione votiva infatti mette in primo piano la situazione dell'imbarcazione in difficoltà, trascina gli spettatori nel cuore del dramma. E il dramma si risolve con l'intervento divino.

Ma il divino in più luoghi è chiamato a mediare il rapporto conflittuale col mare. In più occasioni, come si è visto, la società tradizionale di pesca si mette al sicuro dalla profanazione del mare sacralizzando il processo lavorativo: si cala la rete in nome di Dio, della Vergine, dei santi; si scandiscono i momenti più rilevanti della mattanza con preghiere e invocazioni reiterate ai protettori, così come si avvalsa l'arpionamento del pesce spada con la complicità di San Marco. Anche il coinvolgimento del mare nelle cerimonie religiose, nel battesimo delle barche, nelle processioni a mare e nelle benedizioni propiziatricie sembra andare in questa direzione, a svelare complessivamente un rapporto con il mare-natura in cui l'uomo non si sente ancora padrone, non autorizzato insomma a distruggerlo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- J. M. ACHESON, *Anthropology of Fishing*, in "Annual Review of Anthropology", n. 10, 1981.
G. ANGIONI, *Il sapere della mano*, Palermo, Sellerio, 1986.
B. BRONZINI, *Santi e mercanti sui mari di Puglia*, in "LARES", n. 1, 1989.
A. CORBIN, *L'invenzione del mare*, Padova, Marsiglio, 1990.
D'ALOI, *Folklore della gente di mare di Nicotèra*, in AA. VV., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'arte tipografica, 1956.
R. FIRTH, *Malay Fishermen. Their Peasant Economy*, London, Archon Books, 1966.
E. GUGGINO, G. PAGANO, *La mattanza*, in "Studi e materiali per la storia della cultura popolare",

- n. 2,1981.
- G. W. HEWES, *The rubric "fishing and fisheries"*, in "American Anthropologist", n. 50,1948.
- S. LO PRESTI, *Barche da pesca, pesci e pescatori del Golfo di Catania*, in "Catania" (Rivista del Comune),n. 3,1933.
- V. LANTERNARI, *La grande festa*, Bari, Dedalo, 1976.
- L. M. LOMBARDI SATRIANI E M. MELIGRANA, *Precarietà esistenziale ed esorcizzazione del rischio nella cultura folklorica marinara del Sud d'Italia*, in G. MONDARDINI MORELLI (a cura di), *La cultura del mare*, Roma-RC, Gangemi, 1985.
- A. MALINOWSKI, *Magia, scienza e religione*, Roma, Newton Compton, 1976.
- M. MOLLAI, *Les attitudes des gens de mer devant le danger et devant la mort*, in "Ethnologie française", n. 2,1979. G. MONDARDINI MORELLI, *Introduzione a Id. (a cura di), La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Gangemi, Roma-RC, 1985.
- G. MONDARDINI MORELLI, *Il mare le barche e i pescatori. Cultura e produzione alieutica in Sardegna*, Sassari, Delfino, 1990.
- G. PITRÈ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, Reber, 1913.
- J. J. POGGIE E C. GERSUNY, *Risk and Ritual: an Interpretation of Fishermen's Folklore in a New England Community*, in "Journal of American Folklore", n. 85,1972.
- G. RANISIO, *I santi venuti dal mare*, "La ricerca folklorica" n. 21,1990.
- R. SCISCI, *La caccia al pesce spada nello stretto di Messina*, Messina, E.D.A.S, 1984.